

1. Verso il castello di Xavier

«C'è festa oggi al Castello!».

«Altro che festa! Immagina: sono venuti i Signori dai Castelli vicini in carrozze di gala, e perfino i contadini sono ammessi alla festa. Nei cortili ci sono per tutti botti di vino e il cuoco ha l'ordine di non trascurare nessuno!».

«Neanche noi?».

«Neanche noi!».

«L'ho sempre detto che don Giovanni di Iaxu è un gran signore e non dimentica i poveri...».

Poiché infatti il consigliere del Re, Signore di Xavier e di Ydocin, don Giovanni di Iaxu, **e la moglie donna Maria de Azpilcueta, imparentata col Re di Navarra, il 7 aprile 1506 avevano avuto il sesto figlio.** Prima tre femminucce, e poi due maschi: questo era il terzo maschio e il sesto figlio.

Il padre aveva voluto che la cerimonia del battesimo avesse luogo con grande solennità, e la solennità non consisteva solamente negli inviti di personaggi importanti al Castello, negli addobbi, nella musica e nei rinfreschi, ma nel fare beneficenza, perché anche i sudditi potessero gioire della gioia del Signore. Ecco perché i due contadini ne parlavano con tanto entusiasmo e comunicavano le liete notizie a quanti incontravano per la strada.

«Non sai! Dall'Università di Salamanca è venuto perfino il celebre dott. Navarro, cugino del Signore... un dottorone che non si scomoda in viaggi tanto lunghi a cuor leggero!».

«In quanto a dottore e non dottore, dovete sapere che anche don Giovanni di

Iaxu è un dottorone!».

In quel momento un carro, trainato da quattro cavalli, con gran tintinnio di sonagliere, mentre il cocchiere schioccava la frusta come se sparasse delle schioppettate, si fece largo tra la folla.

Nell'affrontare la salita i cavalli ebbero un momento di stanchezza e si misero al passo. Il cocchiere scherzò con quelli che aveva più vicini:

«Venite al Castello, eh! Vi tentano il vino e le pietanze del cuoco? I fornelli non si spengono neanche di notte! Scommetto che vorreste fare la provvista per qualche anno, eh?».

Qualcuno rise, qualche altro si accarezzava il ventre dicendo: «Ventre mio fatti capanna!», e un altro – forse nella speranza di poter incominciare subito, anche lì per via – domandò:

«Che cosa porti su questo carro? I cavalli faticano!».

«Non è per voi, non è per voi! – rispose sorridendo il carrettiere – Sono tutti doni per i nobili Signori che onorano il Castello della loro presenza, ed ai quali don Giovanni vuol dare un ricordo dell'avvenimento».

Ma un contadino aveva alzato un angolino della tenda che copriva il carro e aveva guardato dentro. Fu lui a ridere questa volta, con una strizzatina di occhi:

«Amico! scommetto che c'è qualche cosa anche per noi! **Gran signore in battaglia è don Giovanni, e io l'ho seguito sempre in tutte le lotte per l'indipendenza del nostro paese!**

Questa nostra Navarra se la contendono Spagnoli e Francesi e noi non vogliamo padroni in casa nostra. Vogliamo servire solamente il nostro re!».

Il carrettiere approfittò di un tratto pianeggiante, sferzò i cavalli e si allontanò gridando:

«Siete troppo curiosi, voi altri, e mi fate correre un brutto rischio! Guerra per ora non ce n'è!».

In fondo non avevano tutti i torti a temere la guerra, poiché la Navarra, situata sui Pirenei, al confine con la Francia, era spesso oggetto e teatro di grosse battaglie. I Francesi e gli Spagnoli la volevano ciascuno per sè, e la povera Navarra veniva dilaniata da continue guerre. Don Giovanni de Iaxu era un fiero assertore dell'indipendenza della sua Patria e del buon diritto del suo Re, che egli aveva sempre difeso con accanimento contro ogni prepotenza.

Ma i pensieri preoccupanti della guerra non durarono a lungo nelle menti dei sudditi di don Giovanni, che furono subito ripresi dall'attesa dei festeggiamenti al Castello, e ricominciarono a parlarne:

«Vedremo il bambino?».

«Se rassomiglia a Don Giovanni deve avere uno sguardo da far piegare la fronte!».

«Come si chiamerà!».

«Si chiamerà don Francesco».

«Io so anche che il padre gli ha destinato in feudo il Castello di Xavier».

La strada, serpeggiante, procedeva su quegli alti contrafforti dei Pirenei, si svolgeva sempre in salita. A una svolta si offrì all'improvviso allo sguardo dei contadini il Castello di Xavier alto, con le sue mura, le sue torri, il suo ponte levatoio; un po' tetro come tutti i castelli di quei tempi.

2. Le armi, le corse, i cavalli

I primissimi anni di Francesco furono felici, ma che cosa si può ricordare poi nella vita, degli anni nei quali appena appena si incomincia a parlare e si incominciano a fare i primi passi?

La mamma lo vegliava teneramente, insieme con le sorelle più grandi, poi appena incominciò a crescere, a mantenersi bene sulle gambette e a cambiare i passi incerti in corsettine brevi, ecco che il padre stesso, i fratelli, tutti quelli che si trovano nel Castello, vogliono che Francesco diventi un ragazzo e poi un uomo forte come essi stessi sono.

Il padre era dottore in Diritto, ma sapeva bene anche quale peso avesse una buona spada nella vita, e i figli più grandi, Michele e Giovanni, erano già buoni soldati.

I giocattoli di allora erano solo piccole armi e i giochi erano giochi di guerra. Francesco aveva la sua piccola spada, il suo cavallino, e tirava di scherma e cavalcava, pronto sempre a ogni prova e a ogni gara anche con chi era più grande di lui. Una volta un po' cresciuto agile e svelto, si cimentava spesso coi fratelli e coi maestri: né esitava a rimbeccare ogni scherzo che gli venisse fatto.

«Mio bel cavaliere» – diceva il babbo quando lo vedeva, armato della sua piccola spada, andarne fiero e poggiare la mano sull'elsa come se volesse sguainarla d'improvviso – **«mio bel cavaliere, andiamo in guerra?».**

Il viso del piccolo si illuminava tutto, gli occhi gli lampeggiavano. Il padre lo guardava, mentre Francesco, con la volubilità propria dei bambini, passava improvvisamente all'allegria più rumorosa, e divertito dall'idea di essere un Orco, faceva le boccacce e tendendo le mani come se fossero artigli, si lanciava contro i fratelli, fingendo di volerli divorare. E i fratelli si scansavano, correndo ora qua, ora là, finché Francesco non riusciva a raggiungerne uno.

Col passare degli anni ebbero inizio le prime prove: per i monti, nei boschi, si andava a caccia e molto spesso il cinghiale era la preda preferita. Francesco cresceva come un vero cavaliere di quei tempi: ardito, forte, costante nella fatica. Il padre ne era fiero.

«Sarà il più bel soldato che offrirò al Re di Navarra! diceva».

3. La buona sorella

Nei momenti nei quali, però, il padre e i fratelli lo lasciavano libero, Francesco era stanco di correre, di giocare, di tirar di scherma, amava rifugiarsi presso la sorella che gli era più cara: buona, calma, serena, dolce.

Non è solamente la stanchezza, non è solamente il bisogno di riposo che avvicina Francesco a Donna Maddalena, sua sorella. Con lei il piccolo Francesco veramente non riposa: compie un altro genere di impegno alla quale lo indirizza la fanciulla. Loro due si comprendono facilmente, sono sempre d'accordo in tutto.

«Sei stanco, Francesco?» chiede la sorella.

Francesco non ammette mai d'essere stanco, perché vuole avere il vanto di dominare il suo corpo e si ribella:

«Stanco! Macchè! Mi piace stare con te Maddalena. Tu sai raccontarmi tante cose belle!».

La sorella non gli raccontava fiabe né gli ripeteva le antiche poesie dei trovatori, ma lo faceva riandare indietro nel tempo, molto indietro: alla vita di Gesù, al piccolo villaggio di Nazareth, ai miracoli dei pani e dei pesci, a quello del vino. Maddalena cercava di scrutargli il fondo dell'anima, e il piccolo si a priva a lei.

«Sorellina – diceva – non so cosa avviene in me! Guarda: quando Michele o Giovanni mi raccontano le imprese dei cavalieri antichi, i duelli, le guerre, **io mi sento fremere e vorrei impugnare la mia spada e correre contro tutti i cattivi. Invece quando tu mi racconti di Gesù, io sento quasi di voler piangere...** Ma un uomo, anche quando è un bambino, non deve piangere. È vero, sorellina?» Maddalena lo guardava ancora: «Perché? Se fa bene al cuore, si può anche piangere».

«Ma è meglio essere allegri» – diceva convinto Francesco.

«E allora pensa a quando sarai grande: tu studierai. Andrai lontano a studiare e diventerai Dottore come il nostro Signor Padre...».

Studiare! Sì, il piccolo Francesco voleva studiare, ma voleva anche girare il mondo, perciò dello studio quello che più l'attirava, era andar fuori di Xavier, in Francia, all'Università. Ma non sapeva ancora quale via avrebbe scelto. Egli tornava subito a quello che, ora, gli piaceva di più, e chiedeva a Maddalena ancora qualche racconto. E Maddalena raccontava ancora un episodio della vita di Gesù. Poi a sera Maddalena conduceva per mano il fratello nella Chiesa del Castello. A Francesco piaceva fermarsi davanti a un Crocifisso che aveva una storia avventurosa e piena di mistero.

Era un antico Crocifisso e lo aveva portato lassù il primo fondatore del Castello. Ma quando i Mori infedeli avevano invaso ogni angolo della Spagna, ed erano

giunti fino a Xavier, il Crocifisso era stato nascosto in una nicchia praticata in una delle mura e poi coperta, in modo che non fosse possibile trovarlo.

Dopo la cacciata degli infedeli, l'immagine era stata tolta dal nascondiglio e portata di nuovo in Chiesa. **Presso il Crocifisso era sospesa la veste di battesimo di Francesco, e Francesco con la sorella si fermava lì, si inginocchiava, restava a lungo a guardare.** Qualche volta le sue labbra si muovevano piano, ma neanche la sorella che gli era a fianco sapeva che cosa dicesse.

4. La tempesta

La Navarra non era tranquilla: se la contendevano Francesi e Spagnoli; intorno a essa si combatteva accanitamente e don Giovanni di Iaxu non poteva tenersi appartato: egli combatteva per il suo Re, per l'indipendenza della Navarra. Dal 1506 al 1512 trascorsero sei anni di pace; poi incominciò la tempesta: **Nel 1512 Castiglia e Navarra entrarono in guerra l'una contro l'altra.** La Francia e il Papa intervennero anch'essi e Re Giovanni fu scomunicato. Don Giovanni di Iaxu ha giurato fede al suo Re e la mantiene.

La sua difesa è accanita: arma quanti più uomini può, li porta in guerra, si espone sempre ai pericoli più gravi, non si arrende... Inutilmente gli Spagnoli impiegano uomini e cannoni senza risparmio e fanno giungere sempre soldati freschi, mentre le schiere di don Giovanni si assottigliano. Egli stesso è ferito gravemente e deve essere allontanato dal campo di battaglia. Dalla ferita non si rimetterà mai

completamente, mentre nuovi dispiaceri vengono ad abatterlo. Nel 1515 – tre anni dopo in giugno, la Navarra è presa dagli Spagnoli, che si vendicano dei fedeli del Re e vendono i possedimenti di don Giovanni di Iaxu, che muore di crepacuore. Ma ha lasciato dei figli: Michele e Giovanni soprattutto, scalpitano per compiere grandi imprese, già complottano per ritornare Signori delle loro terre e vendicare la memoria del padre. Francesco non ha che pochi anni: troppo piccolo per complottare e guerreggiare!

Nel 1516 Michele e Giovanni sono l'anima di una sollevazione contro la Spagna; ma gli Spagnoli vincono di nuovo! La vendetta si abbatte implacabile contro i parenti di Francesco: il Castello di Xavier è a metà demolito, le terre saccheggiate e devastate! Era la rovina per la famiglia, ma occorre proprio rialzarsi, diventare di nuovo potenti! Ed ecco nel 1520 un'altra insurrezione, con l'aiuto dei Francesi. Questa volta sembra che la vittoria debba arridere al Navarrini: gli Spagnoli sono costretti a ritirarsi. **Resiste solamente Pamplona, comandata dal Capitano Ignazio di Loyola, ma anche quest'ultima città fu presa dopo che Ignazio cadde ferito.**

Breve apparenza, breve illusione di vittoria! Gli Spagnoli si ripresero subito, incalzarono i ribelli, resisteva Fontarabia, e a capitanarli erano proprio i fratelli di Francesco. Il loro indomito valore fu riconosciuto dal nemico, che concesse ai fratelli de Iaxu l'onore delle armi, e restituì loro le terre e i castelli. La famiglia, ora, era ricostituita, le lotte erano finite; bisognava ricominciare da capo la fatica di recuperare la fortuna perduta: ciò non spaventava i fratelli de Iaxu. **Ma del più piccolo, di Francesco, che cosa sarebbe avvenuto? Ormai – si era nel 1524 – aveva diciotto anni e doveva sentire chiara la sua vocazione.**

Voleva essere un buon soldato come Michele e Giovanni? Voleva studiare, come il padre? Durante gli anni di lotte, di rovina, di miseria, Francesco aveva deciso. Maddalena, la sua, buona sorella, aveva preso il velo delle Clarisse e si era fatta monaca a Gandia. Francesco sarebbe andato a studiare a Parigi, e poi sarebbe diventato prete.

5. La partenza

«Sono pronti i cavalli?»

«Pronti!»

«Dov'è Francesco?»

Di Francesco nessuno sa dare notizie, neanche il suo servo, quello che lo accompagnerà a Parigi.

«Dove si è cacciato Francesco?» ripete don Michele.

«E chi lo sa!» risponde il servo stringendosi nelle spalle.

Francesco aveva dovuto lottare non poco coi fratelli e con la madre, per ottenere il permesso di partire, ma infine aveva vinto. **Il patrimonio della famiglia andava riprendendo consistenza, e c'era tanto da poter permettere a Francesco di studiare a Parigi.**

Ma dove si trova, ora! Dove si è cacciato?

Anche la mamma, donna Maria, lo cerca, e si meraviglia che quell'ultimo suo figlio sia così turbolento, così distratto, così poco attento ai suoi doveri.

Finalmente Francesco arriva: un po' trafelato, ma sorridente e tranquillo. Sono tre rimproveri che lo colpiscono insieme.

«I cavalli sono pronti da un pezzo!».

«È l'ora della partenza: dove ti eri cacciato?».

«Figlio mio!» il rimprovero della mamma è più tenero e contenuto.

Francesco sa bene che non merita tanti rimproveri, e risponde con la sua solita franchezza:

«Sono stato in Chiesa a salutare il Crocifisso dei Mori... andavamo sempre, Maddalena e io...».

Il ricordo di Maddalena lontana per sempre, dedicata ora a Gesù, ha addolcito il cuore della mamma e intenerito i fratelli. Francesco vede i loro volti spianarsi, e sente i rimproveri cambiarsi in teneri saluti...

«Parigi è una gran bella città, ma piena di tentazioni!» ammonisce un fratello.

«Tu hai diciannove anni solamente e non conosci ancora i pericoli della vita» dice la mamma, rattristata.

«In quanto ai pericoli...» bofonchia il servo Miguel e sembra che voglia rassicurare tutti con un «ci sono io!»

Sorridono tutti. I cavalli scuotendo la testa fanno tintinnare le sonagliere. Un abbraccio, più tenero e più lungo alla mamma; poi Francesco salta in sella, sprona. Il trotto serrato dei cavalli rintrona sul ponte levatoio.

Tutti sono commossi. Francesco si gira a guardare, agita una mano; gli rispondono la mamma, i fratelli.

6. Così non va!

Presso una delle finestre del gran salone del Castello, donna Maria, Michele e Giovanni discutevano animatamente.

Certo si doveva trattare di qualche cosa di grave perché donna Maria era veramente turbata; meno preoccupati erano Michele e Giovanni, ma anche essi mostravano chiaramente il loro dispiacere.

«Cara mamma, diceva Giovanni, non devi agitarti così...; certo non è una bella cosa, ma si troverà la maniera di metterlo sulla buona via».

Ma donna Maria era inflessibile:

«No! Voi lavorate qui a rimettere in sesto il nostro patrimonio e lui a Parigi, si diverte e sperpera e non chiede altro che danaro! Danaro? E a che cosa gli serve tanto danaro? Come, soprattutto come, lo spende? Danaro significa bagordi, vuol significare tentazioni, vuol significare peccato quando è più del necessario... Deve tornare qui: a Xavier». Si parlava, naturalmente, di Francesco, che da Parigi non chiedeva altro che danaro! Ora lo studiare cominciava a costare troppo! Giunto a Parigi, Francesco era stato ammesso nel collegio di Santa Barbara, situato nel quartiere Latino, la parte della città, cioè, nella quale si trovavano le scuole, i collegi, i professori, gli studenti. Nel gran vortice della vita studentesca, in quel quartiere popolato di quattromila giovani di nazionalità diverse, di costumi diversi, giovani amanti più dei divertimenti che che degli studi amanti dei divertimenti, delle avventure, **Francesco si trovava come sperduto, lui che non era stato mai in una grande città, e aveva avuto sempre intorno a sé solamente i suoi Navarrini!**

Seppe in poco tempo farsi degli amici fra i compagni, trovare professori simpatici. Ma si avviava su di una buona strada? Era giovane, ardito, pieno di vita! Spesso coi compagni partecipava ai divertimenti chiassosi, alle scorribande attraverso la città, alle burle, ai litigi. Vi partecipavano anche i professori e Francesco

ora incominciava a notare con meraviglia che coloro i quali dovevano indirizzarlo, istruirlo, erano i primi a dare il cattivo esempio.

Intanto aveva un suo capriccio, un suo piccolo peccato di orgoglio: egli doveva essere prete, doveva percorrere la carriera ecclesiastica, ma certo non come umile sacerdote di campagna: doveva essere «qualcuno», perciò sarebbe stato assai vantaggioso per lui ottenere dal Re il riconoscimento della sua nobiltà! **Iniziò, quindi, le pratiche per questo riconoscimento: voleva con orgoglio di nobile, in tal modo, primeggiare sui compagni.**

Ma c'era bisogno di danaro per ottenere questo, ed ecco il motivo delle continue richieste che spaventavano tanto la mamma, la buona Donna Maria. Essa tornava a esprimere la sua volontà, decisa:

«Francesco deve ritornare: se vuol fare il prete, potrà farlo anche qui, da noi!»

Ma discretamente si era fatto avanti proprio nel momento giusto, il Cappellano della Chiesa del Castello, che aveva sentito ed aveva capito subito di che cosa si trattava. Perciò chiese, con un cenno della destra, permesso di parlare:

«Permettete? Avrei da esprimere la mia, modestissima opinione».

«Dite... dite pure...» incoraggiò Donna Maria.

«Voi potreste giudicare non serenamente, in questo momento! Forse è troppo grave quello che dico, ma la penso così... Voi, ora, siete arrabbiata... giustamente: lo capisco... Ma bisogna esser prudenti... Perché non domandar consiglio alla signorina Maddalena, che ha sempre conosciuto meglio di tutti il nostro Francesco?»

«Non voglio essere impulsiva e prendere una decisione avventata – disse donna Maria – Chiediamo pure il consiglio di Maddalena...»

Poco dopo la risposta della Badessa delle Clarisse giunse al fratello don Giovanni: **«Ho la certezza che Francesco diventerà gran servo di Dio e una delle colon-**

ne della Chiesa». E Francesco restò a Parigi.

7. La statua della Madonna

Francesco divide la sua camera con altri due compagni. Il primo, Pietro Fabro, è un giovane angelico, molto religioso, sereno; l'altro è già una conoscenza di Francesco, anzi della sua famiglia: è quel capitano Ignazio di Loyola, che sulle mura di Pamplona resistette fino all'ultimo momento agli assalti dei Navarrini e dei Francesi, e che cedette solo quando fu malamente ferito a una gamba. Da allora, però, un gran cambiamento è avvenuto in lui: non è più l'uomo d'armi, ardente e coraggioso, non è più il soldato di un re della terra! **Qualcosa è avvenuto nel suo cuore; una luce si è fatta strada nel suo animo, ed egli, diventato servo di Dio,** vuol diventare sacerdote, perciò si è recato a Parigi a studiare. La sorte ha voluto che egli dovesse dividere la camera con Francesco, appartenente alla famiglia dei suoi nemici di una volta. Francesco disprezza Ignazio: questo suo compagno che ha già più di quaranta anni, che mendica il poco cibo di cui ha bisogno, che è mal vestito, che per pagare la scuola non ha vergogna di andar elemosinando!

In una giornata buia, due studenti parlano concitatamente, sono i due compagni di camera di Francesco: Pietro Fabro, giovane, aperto in viso, parla accuratamente; l'altro, Ignazio di Loyola, molto più di età, secco e macerato, è pieno di impeto e di sdegno.

Quello che fa discutere i due studenti: è un atto di empietà, che atterrisce

diversamente i loro cuori.

«Io non capisco proprio – si rammarica Pietro Fabro – come abbiano avuto il coraggio di compiere un tale sacrilegio!».

«Non lo capisci? – tuona Ignazio – Guardati intorno: quanti sono i buoni Cristiani? Non vedi che tutti si abbandonano alla licenza più aperta? Non vedi che l'eresia ha preso gli studenti?».

I giovani credono di compiere chissà quale atto eroico profanando le immagini sacre!

Infatti in via dei Rosai una statuina della Vergine, col Bambino Gesù fra le braccia era stata trovata in frantumi, e ciò proprio il trentuno maggio, fine del mese consacrato a Maria.

Mentre i due parlano ecco che la porta si apre ed entra Francesco: è rosso in viso, accaldato; getta il mantello su di una sedia e si avvicina ai compagni.

«Parlate sicuramente – egli dice – della Madonna di via dei Rosai...».

«Sì» risponde Ignazio.

«Ebbene, per riparare l'oltraggio è stata decretata una solenne processione, alla quale parteciperanno i professori e gli alunni dell'Università. Vi interverrà anche il Re».

Ignazio commenta acido: «Processione alla quale tu...» Non poté terminare la frase che Francesco lo prevenne:

«Alla quale io interverrò con te e con Pietro».

Francesco e Ignazio si trovavano di fronte: si guardavano negli occhi, cercandosi, comprendendosi finalmente.

«Tu dimentichi, Ignazio, – continuò Francesco – che nel mio Castello la Chiesa

è dedicata proprio alla Madonna. Tu non sai che in questo popolo parigino quello che più mi commuove è la devozione alla Vergine, anche fra gli eccessi, i bagordi, le bestemmie, le eresie...».

«E proprio gli studenti devono dare il cattivo esempio!» commentò Pietro Fabro.

«Non rammaricarti, mio buon Pietro: a volte Dio permette queste cose, proprio perché ne venga fuori il bene!» sentenziò Ignazio.

«Forse è vero – disse Francesco facendosi pensieroso – questo fatto mi ha sconvolto».

8. La solenne processione

Ormai erano trascorsi parecchi anni dacché Francesco era giunto a Parigi. Nel 1526 i suoi studi di letteratura si erano conclusi; nel 1529 aveva dato un secondo esame di filosofia e di scienza: ormai poteva anche cominciare a insegnare, perché aveva il titolo di baccelliere. Ma bisognava continuare gli studi, raggiungere altre mete. Francesco era attratto dalla vita universitaria, amava i giovani, voleva insegnare ad essi e aspirava a una cattedra di filosofia.

Proprio nel fervore di questi studi e di queste aspirazioni era apparso Ignazio nella sua vita. Francesco lo derideva: **Ignazio spazzava i corridoi del collegio per averne in cambio un boccone di pane, era lacero, trascurato, zoppicava per la ferita riportata a Pamplona**, e non pensava ad altro che a studiare e a farsi degli

amici e dei discepoli con i quali potesse parlare di Fede. Francesco, pur dedicandosi agli studi, non dimenticava la sua condizione di nobile, aspirava a onori e a ricchezze.

Ma Ignazio aveva già guardato nel fondo di quell'animo, e rispondeva con amore alla superbia di Francesco. A poco a poco la loro relazione cambiò. Francesco aveva moderato i suoi attacchi e incominciava a considerare Ignazio come un suo uguale. Ignazio accortosi subito del cambiamento che si andava compiendo nell'animo dell'amico, aveva intensificato il suo assedio: voleva, a qualunque costo, attirarlo nella sua orbita.

Ora, guardandosi in viso, Francesco e Ignazio si dicevano, senza saperlo, tante cose che sarebbero poi state il cemento della loro amicizia futura. La processione, la grande testimonianza di espiatione alla Vergine, li chiamava. Essa fu davvero solenne. Percorse tutte le vie del Quartiere Latino, e vi presero parte studenti e professori in gran numero: i sacerdoti andavano avanti salmodiando e recitando le litanie della Madonna. E anche il Re si univa alla preghiera di tutti.

Nella calca del popolo che formava due ali fitte al passaggio della processione, Francesco, Ignazio e Pietro erano riusciti a farsi avanti, ad ottenere uno dei posti dai quali si poteva veder meglio; poi si erano uniti agli altri, ma non agli studenti: procedevano pochi passi dietro al Re, che era circondato dai suoi gentiluomini e dai suoi consiglieri.

La processione finalmente giunse al luogo nel quale il sacrilegio era stato compiuto. La nicchia dalla quale la Madonnina era stata tolta e spezzata a colpi di pugnale, vuota, sembrava un'orbita dalla quale fosse stato tolto l'occhio.

Il Re s'inginocchiò e stette col capo chino e gli occhi bassi per qualche istante. Si alzò e mise nella nicchia con le sue mani una immagine della Vergine di puro argento che egli stesso aveva fatto fondere.

Francesco, Ignazio e Pietro s'erano anche loro inginocchiati; quando si alzarono

no, erano commossi. Francesco guardava Ignazio.

«Piangi? Ignazio?» gli chiese.

Ignazio gli mise una mano sulla spalla, lo fissò:

«Piango! – rispose – E pensa: non ho pianto quando sono stato ferito, non ho pianto quando i chirurghi mi hanno messo a posto l'osso spezzato, non ho pianto quando mi hanno tagliato l'altra gamba per raccorciarla di quanto si era accorciata la prima per la frattura... Mai ho pianto. Ora sì...».

Francesco seguiva con l'animo ansioso le parole del compagno: una lacrima gli scese dagli occhi e Ignazio, affettuosamente, gliela asciugò, mormorando piano:

«Vedi! Piangi anche tu!».

Francesco non parlò per qualche istante, poi strinse tutte e due le mani di Ignazio:

«Ho pensato a quanto sono giuste le parole che mi ripeti spesso “a che cosa vale che un uomo conquisti l'universo, se poi perde la sua anima?”».

9. La piaga del lebbroso

Gli studi di Francesco erano compiuti; gli sarebbe stato necessario, però, ancora qualche anno per perfezionarsi in teologia. Da tanto tempo e con tanta ansia, pensava a questo suo perfezionamento, ma ora un nuovo concetto della vita e dei suoi

doveri si era formato in lui per gli insegnamenti di Ignazio e all'esempio dei compagni che in lui riponevano piena fiducia.

Bisognava dedicarsi alle opere di carità, soccorrere gli infelici, mettersi a disposizione del Papa per portare la buona parola della Fede in tutto il mondo.

Ormai intorno a Ignazio si stringeva un piccolo pugno di giovani che lo ammiravano e lo seguivano senza esitazione: erano sette in tutto, e già sentivano di poter conquistare il mondo.

Fu così che il 15 agosto 1534 nella cappella sotterranea di San Dionigi, nello stesso Quartiere Latino, Ignazio, Francesco e gli altri cinque, assistendo alla Messa celebrata da Pietro Fabro – che intanto era stato ordinato sacerdote – giuravano i primi voti, e promettevano di recarsi a Gerusalemme.

La carriera universitaria fu subito troncata: Francesco seguiva Ignazio nelle opere di pietà e negli esercizi spirituali. Ma intanto Ignazio si era ammalato tanto da temere per la sua vita.

Appena si fu un po' rimesso i medici gli ordinarono di recarsi nel paese natio per riconquistare interamente la salute. Egli partì dando ai suoi amici appuntamento a Venezia, perché intendeva imbarcarsi e sciogliere così il voto fatto a Parigi nella Cappella di San Dionigi.

Francesco e gli altri compagni si avviarono, a piedi, senza danaro, per il lungo viaggio, il 15 novembre 1536.

Poveramente vestiti, fra gente che non li conosceva, e dalla quale era difficile farsi intendere per la diversità della lingua, essi chiedevano l'elemosina di un po' di pane, di un rifugio per la notte. Dalla Francia passarono in Alsazia, nel Tirolo, quindi in Italia.

Francesco pregava, guidava i suoi compagni. Una volta ricordando quanto

egli fosse orgoglioso della sua forza, della sua agilità, dei suoi muscoli che gli permettevano di primeggiare nelle gare atletiche, volle punirsi e si strinse le gambe in funicelle a nodi. Continuò a camminare così ma ben presto non ne poté più: le gambe gli si erano gonfiate in modo tale, che non gli riusciva più a muoversi!

Un medico chiamato in tutta fretta dai compagni, arretrò spaventato dinanzi alla gravità del male che si era procurato Francesco; predisse la cancrena a breve scadenza, e si strinse nelle spalle dichiarando di non poter far nulla.

«Nell'ipotesi migliore – disse il medico – vedo l'amputazione delle gambe... Intanto io non oso neanche sciogliere le corde che questo giovane si è stretto intorno alle gambe!».

Ma il pronostico del medico non si avverò: durante la notte Francesco dormì tranquillo, e la mattina dopo, svegliandosi, trovò miracolosamente le gambe sgonfie e le corde sciolte e gettate lontano!

Finalmente la piccola comitiva giunse a Venezia il 6 gennaio 1537. Ignazio, che già vi era giunto e aspettava i suoi amici, diede loro una cattiva notizia: le navi per la Terra Santa non sarebbero partite che in giugno! Intanto si poteva pur sempre fare qualcosa!

I sette compagni si diedero, come era nella loro regola, alle opere di carità e di pietà. Non si trattennero a Venezia, ma viaggiarono e si fermarono in tutti i paesi e le città della regione. A Vicenza vennero ordinati sacerdoti.

Francesco negli ospedali di Venezia curava gli infermi più gravi: lo voleva fare per mortificazione, perché provava un po' di ribrezzo ad accostarsi a certe piaghe, a certe ferite a vedere uomini rosi da mali orribili.

Un giorno trovò un lebbroso venuto dall'Oriente. In quei tempi questa terribile malattia era molto diffusa e i mercanti che trafficavano con le terre lontane ne erano spesso presi. **Francesco si accostò all'ammalato, alle sue piaghe, tese le mani per pulirle, ma senti un incoercibile senso di disgusto,** di repulsione! Fece

forza su sè stesso, le mani gli tremavano, la nausea gli saliva alla gola. Possibile che non riuscisse a vincersi? Provò rabbia della sua viltà, volle esser forte: ritirò le mani sporche dalle piaghe infette, le accostò alle labbra...

Un brivido lo percorse tutto e gli parve di cadere a terra.

10. Il grande viaggio

Si avvicinava l'epoca della partenza; e Ignazio volle che, prima di intraprendere il viaggio, i sette pellegrini si recassero dal Sommo Pontefice, a riceverne la paterna parola di conforto, e la benedizione.

Il Pontefice Paolo III li accolse benignamente, volle sentirli parlare di teologia, discusse con loro alcuni problemi religiosi, rimase ammirato del loro zelo e della loro scienza e li benedisse; ma aggiunse in tono serio: «Temo che non potrete andare a Gerusalemme!». Infatti così fu: di lì a qualche mese scoppiò la guerra fra Venezia e Costantinopoli. Ignazio quindi dispose che i suoi compagni, mentre egli con altri due tornava a Roma, si dividessero fra le varie città universitarie dell'Italia. Francesco fu destinato a Bologna. Mendicava quello che gli era necessario; andava sempre scalzo, predicava dappertutto, nelle Chiese, nelle case private, nelle strade.

Avveniva una cosa straordinaria: egli non era ancora completamente padrone della nostra lingua e parlava un miscuglio di spagnolo e di italiano; eppure tutti lo comprendevano perfettamente!

La guerra fra Turchi e Veneziani continuava; la possibilità di andare in Terra Santa era sempre più lontana e allora Ignazio volle che anche Francesco lo raggiungesse a Roma. Ciò avvenne nella Pasqua del 1538. Qui avrebbe avuto inizio la grande missione di Francesco.

La fama dei compagni di Ignazio aveva cominciato a spargersi per il mondo: i Sovrani cattolici, e le popolazioni parlavano di questi nuovi sacerdoti, di questi «apostoli» instancabili.

Fu perciò che il Re del Portogallo, Giovanni III, chiese al Papa di concedergli qualcuno dei compagni di Ignazio per inviarlo nei suoi possedimenti d'oltremare. Paolo III accettò, e lo comunicò a Ignazio e questi designò Rodriguez e Bobadilla per recarsi in Portogallo e da lì in India. Rodriguez poté subito partire; Bobadilla aspettò che l'Ambasciatore Mascaregnas partisse per via di terra; ma si ammalò così gravemente che gli fu proibito di muoversi da Roma. Chi poteva sostituirlo? Ignazio, che conosceva il cuore degli uomini, non esitò e indicò Francesco.

«Fratello – gli disse Ignazio – tu sai che due di noi per ordine di Sua Santità devono “conquistare anime in gloria di Dio”. Bobadilla, che era stato scelto da me, si è ammalato e non può muoversi. Il Signore vuole servirsi di te e affida a te questa missione».

Francesco si fece il segno della Croce:

«Eccomi Padre, – gli rispose commosso – sono pronto!». Nessun'altra parola era necessaria fra i due: si erano incontrati, si erano conosciuti a Parigi; dopo essere stati amici e aver condiviso i loro cuori nell'amore a Cristo; ora si separavano: si sarebbero mai più rivisti su questa terra?

Francesco corse a rammendare una sua povera veste, a preparare l'indispensabile per un così lungo viaggio; poi fu ricevuto dal Papa si gettò ai suoi piedi e ne ricevette la santa benedizione.

Poco tempo ebbe per salutare i suoi: il giorno seguente, il 16 marzo 1540, partì al seguito dell'Ambasciatore Mascaregnas.